

Da Dante Alighieri a Francesco De Sanctis. Il siciliano segreto

«Ciuullo è l'eco plebea di quella nuova vita svegliatasi in Europa al tempo delle Crociate, e che avea avuta la sua espressione anche in Italia, e massime nella normanna Sicilia». Così l'illustre Francesco De Sanctis esordisce nella sua *Storia della letteratura italiana* ponendo l'accento sulla grossolanità e ineleganza della favella del siciliano Cielo d'Alcamo. Senza dubbio il critico avellinese sente propria e, a buon diritto, avalla la lezione dantesca della scompostezza dei pochi versi pervenutici in pura lingua siciliana, ingiustamente considerati esiti di un *sermo plebeius*, duro pregiudizio che per lunghi secoli ha oscurato la feconda stagione letteraria federiciana.

E ancora costui, discorrendo sulla cultura in Sicilia nella prima metà del Duecento, riconosce nella lingua di Cielo non il dialetto siciliano ma un volgare, sebbene nella sua accezione di codice linguistico proprio della classe popolare, «barbaro, incerto e mescolato di elementi locali», definizione oggi alquanto vetusta e per fortuna superata grazie all'ingegno di valenti studiosi.

Per comprendere appieno e contestualizzare l'errore in cui sono incappati, seppur involontariamente, tali uomini dotti nell'analizzare i prodotti artistici della Scuola poetica Siciliana, bisogna fare un passo indietro e volgere lo sguardo verso il fertile terreno su cui l'imperatore Federico II di Svevia, anch'egli fine letterato e poeta, pose le premesse per la nascita di una lirica in volgare, plasmata sul modello provenzale di prima generazione, richiamando a sé, presso la Corte palermitana, raffinati cortigiani e intellettuali provenienti non solo dall'Isola felice ma anche dall'Europa allora conosciuta.

Ebbene, è importante sottolineare l'azione letteraria del sovrano illuminato e dei suoi collaboratori che, in pieno XIII secolo, ruppe il lungo ritardo di una letteratura volgare in Italia rispetto ad altre Nazioni come la Francia dove già un'identità si riconosceva in un'aspecifica sacca culturale e linguistica. Essi decidono di trapiantare nel volgare di Sicilia i modelli della lirica cortese provenzale. Per cui dalla piccole corti occitaniche la poesia amorosa si trasferisce in una corte di più vaste dimensioni e di più ampio respiro in cui vengono eliminati i riferimenti alla cronaca della vita cortigiana e a persone ben riconoscibili. In questi uomini, amministratori della burocrazia imperiale, fa breccia il desiderio di esperire e di inventare nuove forme metriche come la canzone, ad imitazione del canso provenzale, e il sonetto, creazione tutta siciliana prima ancora che italiana.



Il veicolo attraverso cui tali poeti tramandano il loro mondo spensierato e malinconico è il siciliano illustre. Si tratta di una varietà linguistica sottoposta ad un lungo processo di limatura ed espunzione di quei termini appartenenti ad un bagaglio culturale basso e poco consono a fruire pensieri così alti e nobili. Addirittura i poeti siciliani dal momento che percepiscono vicino lo schema poetico trobadorico, non si risparmiavano dall'utilizzare in modo spregiudicato alcuni suffissi provenzaleggianti, ad esempio quelli in «-anza» o «-enza», anche quando esiste il corrispettivo siciliano.

Dunque emerge un dato davvero notevole ovvero l'esistenza di un siciliano aulico e dotto, depurato da ogni ruvidezza dialettale, lontano da quei processi di evoluzione cui è sottoposta una lingua parlata. Forse si potrebbe ipotizzare che la prima generazione della Scuola Siciliana abbia apportato volutamente qualche modifica al lessico regionale così da rendere tali componimenti più diretti ad una comunicazione sovraregionale e in particolare ad una loro diffusione in tutto il Regno svevo seppur limitata.

Tuttavia non si trascuri la posizione del Sommo Poeta sull'argomento abilmente condotta nel suo prezioso libello *De vulgari eloquentia*. Egli, nel classificare le lingue allora parlate in lungo e in largo nello Stivale, individua nel siciliano una fama superiore agli altri volgari «sia perché qualunque cosa che i poeti Italici compongono è chiamato "siciliano" sia perché scopriamo che molti uomini di cultura del posto scrissero poesie con uno stile solenne». Ma quando Dante esamina un verso dal *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, in particolare il terzo della prima stanza, confessa il suo disagio nel ritenere ap-

punto «siciliano» quel segmento poetico. Ecco il «lapsus» su cui si baserà la critica letteraria ottocentesca e in parte novecentesca. Ciò che l'Alighieri e così anche i suoi successori non sapevano è che la grande congerie di testi siciliani, quegli stessi versi che oggi noi leggiamo, furono rimaneggiati da copisti toscani che modificarono la veste linguistica di tali opere «toscaneggiandola». Questo spiega il motivo per cui Dante e, più tardi, De Sanctis stentavano ad identificare nella poesia di Cielo d'Alcamo una lingua davvero poetica dal momento che il *Contrasto* ci è pervenuto quasi nel suo codice linguistico originario, benché sia presente qualche corrispettivo toscano.

L'unico testo che sembra non aver subito alcuna alterazione linguistica è la canzone *Pirmeu cori alligrari* di Stefano Protonotaro trascritta da un grammatico del Cinquecento, Giovanni Maria Barbieri, in un suo libro, *Arte del rimare*, che ci consente di ammirare e studiare la lingua originaria che adoperarono i poeti della Magna Curia palermitana.

L'eredità della Scuola poetica Siciliana non si esaurisce con la morte di Federico II nel 1250 in quanto il germe poetico instillato in Italia dalla Corte federiciana sboccherà con nuovo vigore in Toscana dando avvio ad uno dei periodi più floridi della storia della letteratura italiana ovvero il Trecento del Dante, del Petrarca e del Boccaccio.

Andrea Alcamisi



Il Soprintendente ai BB.CC.AA. di Caltanissetta dott. Lorenzo Guzzardi ospite dell'Associazione Archeologica Nissena